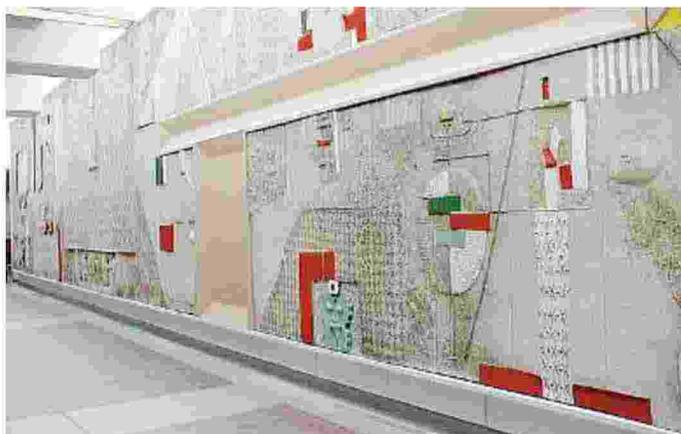


Italiani ad Harvard per tenere viva l'eredità del Bauhaus



Costantino Nivola. Parete già nello show room Olivetti di New York, 1954

Il libro

Il bresciano McManus ha indagato l'attività di Nivola e Basaldella nell'America Anni '50

BRESCIA. Vi è stato un momento, nel secondo dopoguerra, in cui molti artisti italiani instaurarono legami con l'ambiente culturale statunitense. E l'epicentro di questo movimento di scambio culturale si trovò ad essere, nel 1954, Cambridge, in

Massachusetts. In quella che ancora oggi è considerata una delle università più importanti ed ambite al mondo, con un dipartimento di design impegnato a perpetuare assunti e conquiste dell'importante stagione del Bauhaus, andò delineandosi infatti un'esperienza tutta italiana: il Design Workshop della Harvard University.

Ne parla Kevin McManus, docente Istituzioni di Storia dell'Arte contemporanea all'Università Cattolica di Brescia, nel libro di recente pubblicazione «Italiani a Harvard. Costantino Nivola, Mirko Basal-

della e il Design Workshop 1954-1970» (Franco Angeli editore, 180 pp., 23 €).

Professor McManus di cosa parla «Italiani a Harvard»?

Il libro parla di un'esperienza unica e di grande interesse per chi si occupa di rapporti internazionali in ambito artistico. Dopo una ricostruzione dei metodi di insegnamento dell'arte e del design nelle università americane tra gli anni '30 e '50, e delle differenze rispetto all'approccio europeo, nel mio studio mi sono concentrato sul Design Workshop della Harvard University, diretto, per una quindicina d'anni, da due artisti italiani: Costantino Nivola e Mirko Basaldella.

Perché affidare l'incarico a due italiani, in un momento storico in cui gli Stati Uniti rivestivano un ruolo egemone nelle dinamiche sociali, artistiche ed economiche?

È stata proprio la ricerca dei motivi di questa scelta, ad appassionarmi e a dare avvio alla mia indagine. La decisione chiave, per la Graduate School of Design di Harvard, fu di mettere a capo dei laboratori un europeo, sia perché il corpo docente già in carica aveva molte personalità giunte dal vecchio continente - come Gropius, Sert o Giedion - sia per creare

una continuità con il modello del Bauhaus, di cui Harvard rappresentava in quegli anni una roccaforte. Nivola era una scelta sicura, per i suoi contatti con Sert e per il lavoro che aveva già svolto a New York, mentre Basaldella era stimato soprattutto da Giedion e garantiva una certa continuità rispetto a Nivola.

Come si giocò il rapporto con l'arte americana?

Il secondo capitolo del volume è dedicato proprio al difficile rapporto tra l'arte americana «egemone» - quella della Scuola di New York, per intenderci - e l'arte più vicina alla dimensione del design insegnata nelle università. Per semplificare, da una parte un'arte votata alla specificità dei linguaggi, dall'altra una dimensione vicina alla «sintesi delle arti» e ad una sintesi tra arte e vita quoti-

«Nel volume affronto il difficile rapporto tra Scuola di New York e arte vicina al design»



Kevin McManus
Università Cattolica

diana.

Nel libro si parla anche di Bruno Munari.

Quella di Munari fu un'esperienza molto breve, un solo semestre nel 1967. Ma è anche quella che ha forse lasciato un segno più evidente a livello di pubblicazioni, dal momento che ha fruttato il celebre volume «Design e comunicazione visiva». //

BIANCA MARTINELLI

